

Attali: «L'Italia acceleri le riforme ma ha bisogno di uno Stato più forte»

intervista a Jacques Attali

Mobilizzare tutti i talenti della società per liberare la crescita; perché la crescita non è né di destra né di sinistra, ma serve a tutti. È a dir poco ambizioso il programma che Jaques Attali e la commissione da lui presieduta hanno consegnato al governo francese, in un rapporto che contiene oltre 300 proposte specifiche. Della commissione, voluta dal presidente Sarkozy, hanno fatto parte personalità di vario orientamento tra cui gli italiani Franco Bassanini e Mario Monti. Attali ha una storia di sinistra e non la nasconde; è stato tra l'altro consigliere di François Mitterrand. Già riuscire mettere insieme un gruppo di lavoro con queste caratteristiche, potrebbe essere considerato in Italia un ottimo risultato.

Monsieur Attali, è stato difficile far lavorare insieme personalità diverse?

«Ho avuto la possibilità di decidere io stesso la composizione della commissione, e dunque ho scelto persone che avevano voglia di fare un lavoro collettivo. Tutti avevano un grande rispetto uno dell'altro, e io non ho mai cercato il consenso».

Un lavoro di questo tipo significa che è possibile mescolare tra loro ricette che un tempo sarebbero state considerate di destra o di sinistra?

«Le persone che facevano parte della commissione non sono state scelte con un criterio di appartenenza politica, e io non mi sono mai posto il problema di sapere per chi votino i miei colleghi, come Bassanini o Monti. Naturalmente c'erano delle idee diverse, ma questo succede dappertutto, non soltanto tra un partito politico e l'altro. Noi abbiamo cercato di fare un rapporto non di parte, cioè abbiamo indicato quali sono le cose che chiaramente vanno fatte, e che qualunque partito potrebbe fare. La crescita è necessaria sia per la destra che per la sinistra, la competizione tra la destra e la sinistra riguarda piuttosto come distribuire i frutti della crescita».

La Francia ha sempre avuto una certa tradizione di dirigismo. È necessario un rapporto di una commissione voluta dal presidente, per indicare alla società cosa deve fare?

«Questo rapporto non è rivolto allo Stato francese, ma all'intera società, perché indica dei cambiamenti che riguardano la mentalità collettiva, il comportamento delle imprese e dei sindacati, come quello dei partiti e dello Stato. Dunque il cambiamento che proponiamo riguarda tutti gli attori della società. Però in Francia lo Stato è storicamente forte, centralizzato, quindi solo lo Stato è in grado di riformare se stesso: e per portare a termine queste riforme servono politiche molto forti».

Quali sono in poche parole le priorità per costruire davvero una società della conoscenza?

«Bisogna creare condizioni di mobilità sociale tali che tutti i talenti possano esprimersi. La prima cosa è trovare il modo di svegliare questi talenti. Poi serve un forte intervento sull'istruzione: in Francia la grande lacuna è l'insegnamento superiore, che non è di livello adeguato. Quindi occorre proseguire con lo sviluppo della ricerca, ed in particolare la sua diffusione nel settore privato. E infine vanno scelti i nuovi settori su cui puntare per il futuro: il digitale, le biotecnologie, le nanotecnologie, le neuroscienze».

Anche l'Italia avrebbe bisogno di liberare la crescita. Quali analogie vede con la Francia? E quali differenze?

«Priorità come l'economia della conoscenza, l'accelerazione della mobilità, la riforma della *governance* dello Stato, riguardano pienamente anche l'Italia. Il vostro però è un Paese in cui lo Stato è molto meno forte, e dunque si tratterebbe piuttosto di rinforzarlo. Inoltre l'Italia ha una demografia decisamente più debole di quella della Francia, e dunque sono ancora più urgenti una politica demografica e una politica per l'immigrazione».

La Francia è sempre stata orgogliosa del proprio modello sociale. È arrivato il momento di copiare gli Stati Uniti?

«No. Il modello sociale francese va conservato, perché è giustamente considerato uno dei migliori del mondo. Si tratta piuttosto di migliorarlo. Ad esempio dare un ruolo maggiore alla contrattazione tra le parti sociali, fare in modo che le regole che li riguardano passino di più attraverso la concertazione, il dialogo sociale, e meno attraverso la legge. Ma questo, direi, vuoi dire avvicinarsi ad un modello scandinavo, piuttosto che ad uno americano».

Liberalizzare è sempre molto affascinante in teoria e un po' più difficile in pratica. I taxisti francesi non sembrano molto propensi a una riforma del settore...

«Come commissione, il nostro compito non è fare le riforme, ma proporle e spiegarle. Nel caso dei taxi poi le manifestazioni di protesta erano contro riforme del governo che noi non avevamo proposto. Però ora che le cose si sono calmate, penso che si potrà innescare un processo positivo. In ogni caso bisogna dialogare, negoziare, ed anche dare delle compensazioni se necessario».